

Fenomeno migratorio e magistero della Chiesa. Sfide per la pastorale

1. La migrazione è un *fenomeno* sul quale avete puntato lo sguardo nell'incontro con Padre Baggio. Fenomeno significa che va misurato, conosciuto e affrontato. Di fronte ai fenomeni la prima emergenza non è la parola da dire su di esso, quanto il guardarlo: cos'è? Di cosa si tratta? Perché avviene? Come reagire? Agire sugli effetti o agire sulle cause? I fenomeni hanno dinamiche numeriche, concrete, connessioni causali e prospettive di evoluzione. Non li si affronta parlandone o chiacchierandone. Non li si risolve negandoli e non li si prende sul serio con qualche battuta. Di fronte ad un fenomeno sorgono subito due domande. La prima è «cos'è questo che accade?» e la seconda va un poco più a fondo aprendo il capitolo del «perché accade?». Se un fenomeno non ha un perché lo definiamo “mistero”, se invece ha delle causalità lo classifichiamo tra il “problema”. Se lo neghiamo rischia di regolarsi da solo (automatismo) oppure diventerà una ossessione oscura, perfino innominabile (infantilismo). Questa premessa ci è utile per non dimenticare che ogni parola sui fenomeni è solo successiva alla visione chiara e vera dei fatti, delle cause e delle soluzioni. Se parliamo di ciò che non abbiamo mai visto o siamo nella utopia o siamo nella allucinazione.

2. La seconda premessa riguarda il posto da attribuire in ogni discorso cristiano-cattolico al magistero. Siamo tutti, spero, sotto la chiarezza semplice del Vaticano II, cioè che *unica fonte della Rivelazione è la Scrittura*. Dunque il magistero non è parola “parallela” a quella stessa di Dio (che pure affronterete nel percorso di questi lunedì). Il grande teologo protestante Barth mostrò tutta la sua interpretazione benigna sul concilio Vaticano II di fronte alle parole della Costituzione *Dei Verbum*: «La Sacra Scrittura è parola di Dio in quanto consegnata per iscritto per ispirazione dello Spirito divino» (n. 9) Sembrò a Barth che la circolazione sanguigna cominciasse a riprendere nelle vene del cattolicesimo. Ma poi trovò dopo due righe «la Chiesa attinge la certezza su tutte le cose rivelate *non dalla sola Scrittura* e che di conseguenza l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e riverenza» (n. 9). Allora Barth parlò – con una immagine colorita – di *infarto* del Vaticano II. Dove stava l'infarto? Per Barth stava nella Parola e Tradizione «accettate e venerate con *pari sentimento* di pietà e riverenza», questo suonava agli orecchi di un protestante come “idolatria”. Gli sfuggiva invece che la certezza non è assunta dalla *sola Scrittura*. Perché potrebbe essere un infarto anche la lettura fondamentalistica della Scrittura, facendo dell'idolatria del libro tutt'altro che pietà e riverenza. Comunque il concilio ci ha utilmente ricordato che di per sé il Magistero della Rivelazione è unico, e che «il magistero però non è superiore alla parola di Dio ma la serve» (DV 10). Questa seconda premessa allora non confonde le “mediazioni”, perché esse sono sproporzionate. Altro è la *mediazione* della Parola, altro è la *mediazione* del magistero. Pertanto non possiamo consegnare tutta la forza argomentativa del discorso sullo “straniero” alle parole magisteriali. E questo ci aiuterà a non sovraccaricare il peso della parola magisteriale, e dunque di apprezzarne il valore a volte mutevole, a volte graduale e soprattutto l'aderenza a tempi precisi e a precise condizioni storiche di cultura, di interpretazioni del mondo, e di interlocutori che variano. Del resto il carisma della teologia

esiste anche per una rispettosa “ermeneutica” del magistero, come ha ricordato *Evangelii gaudium* «La Chiesa, impegnata nell'evangelizzazione, apprezza e incoraggia il carisma dei teologi e il loro sforzo nell'investigazione teologica, che promuove il dialogo con il mondo della cultura e della scienza. Faccio appello ai teologi affinché compiano questo servizio come parte della missione salvifica della Chiesa. Ma è necessario che, per tale scopo, abbiano a cuore la finalità evangelizzatrice della Chiesa e della stessa teologia e non si accontentino di una teologia da tavolino» (n. 133).

3. Mi addentro ora a considerare l'attenzione magisteriale nella materialità delle sue affermazioni, che tento di proporre come porzioni *aperitive* (che auspicano una ricerca ulteriore) e non certamente *riassuntive* (basta che sappiate questo piccolo passo ... e sapete tutto!). Abbandono per un momento il tavolino dei testi, e osservo che la produzione magisteriale sul fenomeno della mobilità umana si fa viva praticamente soltanto nel Novecento. Il contesto di attenzione è subito pastorale (cioè i primi testi trattano di una mobilità di cattolici europei/italiani che emigrano, dunque una *missio pro migrantibus*) poi soltanto poco alla volta l'approccio si fa più universale e più etico-sociale. In sintesi possiamo dire che la “migrazione” è un evento che riguarda i cristiani, diventa un problema pastorale per la chiesa (perlopiù *canonico*) l'accompagnarli; vissuto e pastoralmente accompagnato diventa poco a poco fenomeno *umano* e questione *etica*. Da *sollecitudine della chiesa a segno dei tempi*. Il passaggio dalla sollecitudine per una “porzione” di fedeli in mobilità (dove in fondo ci si sentiva nel tempo dei segni ... quale nuova pastorale?) alla considerazione di un fenomeno divenuto *segno dei tempi*, che ha avuto effetti notevoli anche nella teologia.

Nel 2004 *Erga migrantes* fissa efficacemente questa macro-evoluzione del magistero:

il fenomeno migratorio solleva una vera e propria *questione etica*, quella della ricerca di un nuovo ordine economico internazionale per una più equa distribuzione dei beni della terra, che contribuirebbe non poco, del resto, a ridurre e moderare i flussi di una numerosa parte delle popolazioni in difficoltà. Di qui la necessità anche di un impegno più incisivo per realizzare *sistemi educativi e pastorali*, in vista di una formazione alla “mondialità”, a una nuova visione, cioè, della comunità mondiale, considerata come famiglia di popoli, a cui finalmente sono destinati i beni della terra, in una prospettiva del bene comune universale. (n. 8)

Tutti i documenti successivi del Consiglio della pastorale dei migranti e gli itineranti (gli ultimi *Orientamenti* datano 2013) si riferiscono a questa prospettiva generale del 2004. L'esplicito riconoscimento che la mobilità è la *nuova questione sociale* (*Erga migrantes* 6) attribuisce al magistero la responsabilità di considerarla non solo come questione *pastorale*. Mi permetto di segnalare il testo forse più interessante, preciso e documentato degli *Orientamenti pastorali* del 2013 (Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate), a firma del Pontificio Consiglio dei migranti e del *Cor Unum* (la Caritas della S. Sede). È un testo chiarificatore anzitutto delle varie categorie di persone: rifugiati, migranti e richiedenti asilo (forme diverse di *mobilità*), ma anche apolidi, sfollati, vittime del traffico di esseri umani, persone oggetto di contrabbando (forme diverse di *sradicati*), la parte II è precisa per quanto riguarda tutte queste distinzioni. Questo testo degli *Orientamenti* è raccomandabile anche per la sintesi chiara e precisa dei diritti/doveri codificati e di quelli “auspicati” guardando in prospettiva futura (parte III) mentre la prima e l'ultima parte (che fanno quasi da cornice a tutto il tema) recuperano i principi fondamentali sui quali il magistero ha argomentato la propria presa di parola, soprattutto papale, (dignità umana, bisogno della famiglia, carità, solidarietà, assistenza), l'importanza fondamentale della cooperazione internazionali (non ci dovremmo sen-

tire stranieri da nessuna parte!), e una buona messa a punto della pastorale “specificata” in questo ambito. Perché mi sembra importante questo testo? Per aggiungere alla questione *etica* una nuova presa di coscienza della questione *pastorale* (il fatto stesso della mobilità è stato quasi un “canale” evangelizzatore di primo ordine nella comunità cristiana dei primi tempi ... “parrocchia” è il nome di questa mobilità fissato nella tradizione del cattolicesimo mondiale, anche se per noi è diventato nome di una “porzione” di chiesa, in origine esso voleva impedire ad ogni chiesa di divenire “porzione” rispetto al resto della società civile, perché la *parrocchia* sarà sempre chiesa “tra le case”, ma impedire anche ad ogni chiesa di comprendersi come “porzione” autosufficiente e autonoma della vita cristiana rispetto a tutta la chiesa – vi sarà certamente ricordato il passo della seconda lettera di Pietro a questo proposito).

Oggi sembra la questione della mobilità sembra essere ridotta a pura questione *etnica*. Se c'è un merito della magistero ecclesiale è di tenerla sempre aperta come questione *etica* e come questione *pastorale*. In una battuta potrei sintetizzare così questa conclusione, che diventa sfida “epocale”: dalla cartà di identità dei migranti bisogna sempre passare all'identità dell'Occidente (in quello che rischia di perdere e in quello che è necessario acquisisca per il futuro che non è più solo occidentale!), e infine passare alla questione dell'evangelo, della cultura e della pluralità. Perfino di quella pastorale.

4. Con questo ultimo tratto vorrei mettere a fuoco una lettura (spero non da tavolino) di un magistero “speciale” sulla mobilità umana, interpretando la situazione del suo stesso inizio, del suo stile non sempre identico, e del suo peso che prevede finalità plurali.

Abbiamo intuito, dalle poche indicazioni già fatte, che il magistero sulla mobilità umana nasce in periodo abbastanza recente. La fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento sono la sua culla. Nasce come bisogno della chiesa di pensare una prassi nuova: la pastorale *pro migrantibus*. È curiosa l'interpretazione che dà un esperto di questo settore di pastorale *per i migranti*: l'inizio dell'attenzione ai migranti è storicamente collocabile all'interno della *rigida* contrapposizione tra la chiesa cattolica e il “vecchio continente” (alla fine dell'Ottocento la chiesa è praticamente europea, o in ogni caso occidentale, e paradossalmente per conservare la sua “centralità” la chiesa deve uscire dall'Europa: le forti contestazioni moderne sul papato, sulla chiesa ecc, di fine Ottocento, in parte spiegano il movimento ‘centrifugo’ che è l'effervescenza missionaria (*missio ad gentes* come *implantatio ecclesiae*). Al di là della valutazione che si può dare di questa interpretazione, resta vero che il cristianesimo ha come “tradizionale” la mobilità. Alla chiesa occidentale si offriva l'occasione di *inseguire* i propri fedeli che in quell'epoca migravano nel resto dell'Europa e soprattutto nell'America (del sud e del nord), e non solo. I pastori che “inseguono” il gregge (non proprio insignificante) che viaggia oltre le frontiere della propria patria. E contemporaneamente la ricerca di nuovi spazi di evangelizzazione e di annuncio, attraverso la spedizione missionaria. “Straniero”, in questa fase iniziale, è il nome che il cattolico si sente incollato addosso in spazi dove egli si è sempre sentito “a casa”. Ma “straniero” è anche il nome di chi mai ha sentito il vangelo, ma deve riceverlo. Con il fatto che spesso con il vangelo nelle missioni arriva anche una “civiltà” nuova. Pensate che papa Benedetto XV (quello della *inutile strage*) in una enciclica del 30 novembre del 1919 (la *Maximum illud*), rivolgendosi ai missionari nel mondo, dice (scusate la lunga citazione, ma è interessante):

Anzitutto è necessario che voi abbiate un gran concetto della vostra eccelsa vocazione. Pensate che l'incarico a voi affidato è assolutamente divino ed è al di sopra dei piccoli interessi umani, perché voi recate la luce a chi giace nelle ombre di morte, dischiudete la porta del cielo a chi corre verso la rovina eterna. Considerando dunque che a ciascuno di voi fu detto dal Signore: « *Scordati del tuo popolo, e della casa di tuo padre* » (salmo 94), ricordatevi che voi non dovete propagare il regno degli uomini ma quello di Cristo, e non aggiungere cittadini alla patria terrena, ma a quella celeste. Da qui si comprende quanto sarebbe deplorabile se vi fossero Missionari i quali, dimentichi della propria dignità, pensassero più alla loro patria terrestre che a quella celeste; e fossero preoccupati di dilatarne la potenza e la gloria al di sopra di tutte le cose. Sarebbe questa una delle più tristi piaghe dell'apostolato, che paralizzerebbe nel Missionario lo zelo per le anime, e ne ridurrebbe l'autorità presso gli indigeni. Questi, infatti, quantunque barbari e selvaggi, comprendono sufficientemente ciò che vuole e cerca da loro il Missionario, e conoscono, si direbbe al fiuto, se egli ha per caso altre mire all'infuori del loro bene spirituale. Poniamo che egli non abbia del tutto deposto questi intenti umani, e non si comporti pienamente da vero uomo apostolico, ma dia motivo a supporre che egli faccia gli interessi della sua patria; senz'altro tutta l'opera sua diverrà sospetta alla popolazione; la quale facilmente sarà indotta a credere che la religione cristiana non sia altro che la religione di una data nazione, abbracciando la quale uno viene a mettersi alla dipendenza di uno stato estero, rinunciando in tal modo alla propria nazionalità.

Se mettiamo insieme i due fenomeni, l'approccio iniziale alla *mobilità* da parte del magistero corrisponde alla "protezione" di *occidentali* e di "diffusione" dell'*Occidente*. Raccolgo questa interpretazione per un motivo molto semplice: "straniero" è una parola comune tra "cristiani" che emigrano e "non-cristiani" che aspettano il vangelo. Stranieri lo siamo tutti! Ci vorrà del tempo perché il magistero arrivi a questa conclusione esplicita. E allora ci vorrà del tempo e una prassi per arrivare anche oggi a recuperare questa stessa conclusione per il fatto che adesso i non-cristiani arrivano da noi e sentono su di loro la stessa qualifica che i cristiani sentivano in giro per il mondo appena cento anni fa? Aspettiamo questo tempo o recuperiamo in qualche modo questa storia? Come lo facciamo?

5. Nel contesto di un ambiente nuovo (i paesi di emigrazione e le terre di missione) la chiesa vede sempre più chiaro il nesso tra evangelo e condizioni economiche-sociali. La pastorale con i migranti all'estero non può essere solo pastorale "religiosa" (che rischia oltretutto di renderli due volte stranieri, stranieri perfino nella religione ...), e l'annuncio del vangelo ai popoli portato dai missionari fa vedere che in questi popoli non manca solo il vangelo. È progressiva l'apertura del tema della mobilità alla questione etica. Forse il primo a farlo, nel magistero, è Pio XI (1922-1939), un papa dalla fortissima *parola sociale* (nel 1931 la *Quadragesimo anno*).

Due riferimenti meritano di essere ripresi.

1) Il primo riguarda le restrizioni adottate dai principali paesi di immigrazione (il cosiddetto *Immigration Act* del 1924 negli USA, e le politiche autarchiche e di contenimento praticate dai paesi europei "sfasciati" dai totalitarismi nazionalisti). Siamo nel 1932, e Pio XI invia una lettera enciclica sul «disagio spirituale e materiale» provocato dalle «terribili conseguenze della crisi economica in cui si dibatte il genere umano» (la crisi del '29). È un testo che potremmo definire "lettura di *avanguardia*" sul fenomeno migratorio, legato al «disordine e [dal]lo squilibrio ingiusto, per cui si vedono le ricchezze delle nazioni accumulate nelle mani di pochissimi privati, che regolano a loro capriccio il mercato mondiale, con danno immenso delle masse» già segnalato l'anno prima nella *Quadragesimo anno* (n. 59).

Se questo stesso egoismo (abusando del legittimo amor di patria e spingendo all'esagerazione quel sentimento di giusto nazionalismo, che il retto ordine della carità cristiana non solo non disapprova, ma con proprie regole santifica e vivifica) si insinua nelle relazioni tra popolo e popolo, non vi è eccesso che non sembri giustificato; e quello che tra individui sarebbe da tutti giudicato riprovevole, viene considerato ormai come lecito e degno d'encomio se si compie in nome di tale esagerato nazionalismo. Alla grande legge dell'amore e della fraternità umana, che abbraccia tutte le genti e tutti i popoli in una sola famiglia con un solo Padre che sta nei cieli, subentra l'odio che spinge tutti alla rovina. Nella vita pubblica si calpestano i sacri principi che erano la guida di ogni convivenza sociale; vengono manomessi i solidi fondamenti del dirit-

to e della fedeltà su cui dovrebbe basarsi lo Stato; sono violate e chiuse le sorgenti di quelle antiche tradizioni che nella fede in Dio e nella fedeltà alla sua legge vedevano le basi più sicure del vero progresso dei popoli (*Caritate Christi compulsi*, I).

Il riferimento è quasi evidente alle leggi restrittive e alle politiche di contenimento, anche se il papa non intende sovvertire un *giusto nazionalismo*, il quale però diventa *esagerato* nel momento in cui i popoli entrano in relazione. Il problema? La manomissione dei *solidi fondamenti* del diritto e della fedeltà della convivenza sociale. Tanto che la “retorica” utilizzata dal papa offre una efficace immagine: chiudere le frontiere significa *violare e chiudere* altre sorgenti che sono state la base sicura del vero progresso dei popoli (una specie di *Populorum progressio* 35 anni prima di Paolo VI).

2) Il secondo testo di Pio XI è del 1937 (lo stesso anno delle encicliche sul nazismo e il comunismo) una delle prime dichiarazioni sul fenomeno migratorio rivolta ai preti messicani:

Né possiamo qui omettere un cenno a un dovere che in questi ultimi anni va sempre crescendo d'importanza: l'assistenza ai Messicani emigrati all'estero, i quali, sradicati dalla loro terra e dalle loro tradizioni, più facilmente divengono preda della insidiosa propaganda di emissari, che cercano di indurli ad apostatare dalla loro Fede. Un accordo con i vostri zelanti confratelli degli Stati Uniti d'America procurerà una cura più diligente ed organizzata da parte del clero locale, ed assicurerà agli emigrati messicani quelle provvidenze economiche e sociali che sono così sviluppate nella Chiesa Nord americana.

Il papa nota il fenomeno dell'emigrazione che cresce di importanza, ribadisce il *dovere di assistenza* (segnalando però la “povertà” della perdita di radici/tradizioni e la “predazione” dal punto di vista religioso), prospetta una direzione di *accordo* tra paese di partenza e paese di arrivo (ci sarà pure una fraternità almeno nei pastori dell'uno e dell'altro), accenna alle “provvidenze economiche e sociali” di cui si può beneficiare in un nuovo paese. Questi due brevi passaggi di Pio XI non sono stati finora citati in nessuna raccolta di documenti della dottrina sociale, mancano di spazio ma il tempo ce li consegna come attuali più che mai (il tempo è davvero superiore allo spazio!).

Se in Pio XI troviamo un *incipit* d'avanguardia, con Pio XII (1939-1958) continua quella che prima abbiamo definito un magistero *pro migrantibus* (una ‘assistenza’ religiosa). Il fenomeno della migrazione umana, infatti, si riduce di molto tra le due guerre mondiali, anche a causa di quelle misure limitative adottate dai principali paesi di immigrazione denunciate da Pio XI. In seguito però Pio XII fa una specie di “balzo” oltre la pastorale *specificata* in favore (*pro*) dei migranti perlopiù europei. Non si parla più di parrocchie *personali* o territoriali) ma di *missio cum cura animarum*, la “cura delle anime” è una parte aggiuntiva della *missio*, forma utilizzata nelle diocesi europee in previsione di una migrazione “temporanea” (non si investe nella forma parrocchia se gli emigrati tornano nella loro patria ...), la “cura animarum” è una piccola parte di una *missio* più larga, che Pio XII esplicita così:

il missionario sarà l'uomo dalla inalterabile pazienza. A lui si chiedono gli uffici più disparati ed umili, nelle ore meno opportune, non sempre coi modi più propri. Ma la carità non misura i gradi della dedizione. Egli sarà pronto ad improvvisarsi maestro, infermiere, minutante, procuratore presso i dicasteri civili, promotore di onesti trattenimenti, assaporando l'intima letizia dell'apostolo nel farsi tutto a tutti. Proprio questi piccoli servizi, resi con animo lieto, fanno riconoscere all'emigrato la materna presenza della Chiesa (Pio XII, *Discorso* 1957).

Definita da qualcuno «pastorale pionieristica, volante», che non è solo cura *delle anime* ma delle persone (offerta delle tre “R”: rifugio, rispettabilità e risorse), ci si accontenta di un efficace segnale di presenza nelle diocesi di accoglienza, ma nulla di più. Di fatto questo schema della *missio cum cura animarum* è ancora la forma prevalente nella nostra diocesi, ma ci può domandare se potrà trasformarsi nella presenza at-

tiva di credenti nella chiesa locale, con nuovi "modelli" che contaminano anche il nostro sistema pastorale locale tradizionale. Potrebbe trasformarsi anche la pastorale missionaria nelle nostre diocesi? Non più nella direzione di una "*spedizione evangelica*" ma anche di "*inculturazione locale*"? Probabilmente quella che viviamo oggi è una tappa mediana – ma non voglio entrare in un discorso che dovrebbe essere più mirato e pensato – che sicuramente dovrà subire delle variazioni con la presenza di persona di "seconda e terza generazione" (che integrandosi certamente sgretoleranno i cosiddetti *centri pastorali per migranti*). La sfida è se questi nuovi modelli li subiremo o li attiveremo in qualche modo ... in ogni caso verranno.

Oltre questa prospettiva "pastorale" in senso generale, il magistero di Pio XII raggiunge punti di ruvida denuncia, nel fenomeno della mobilità, di aspetti notevoli dal punto di vista etico e del diritto internazionale. Qualcuno ha pensato di attribuire a Pio XII la qualifica di "profetico" in rapporto al magistero sulla mobilità umana. In un convegno sulla *Evangelii gaudium* alla Facoltà Gregoriana di Roma (gennaio 2014) una delle relazioni fu «Il ritorno del linguaggio profetico sul tema dell'immigrazione» alludendo al martellante tema bergogliano della migrazione (il primo viaggio fu a Lampedusa). Il relatore (Micallef) disse che un precedente profetico simile fu in Pio XII.

Pio XII non era molto sensibile alle paure - certo reali - degli statunitensi che in quegli anni volevano evitare l'"invasione" degli italiani, noti in quella parte del mondo per il carattere anti-modernista della loro religione e per gli atti terroristici dei loro gruppi anarchici nei decenni precedenti. Infatti, il testo papale più "duro" e "profetico" sul tema dell'immigrazione precedente a quello preso in esame risale a Pio XII nel suo Discorso Natalizio del 1952. In questo testo, il predecessore di Francesco stronca le giustificazioni che davano "alcuni paesi" per mantenere le leggi antiimmigrazione introdotte negli anni '20. Pio XII ripete, in forma polemica, l'insegnamento della Costituzione Apostolica *Exsul familia* (EF), promulgata qualche mese prima: (a) la chiesa dichiara che c'è un diritto ad immigrare (e non solo a emigrare); (b) questo diritto si può limitare in nome del bene comune (o della "pubblica utilità"), ma spesso le politiche dell'immigrazione restrittive non cercano il vero "bene comune" e usano questa categoria come scusa; (c) la restrizione ingiustificata dell'immigrazione è una offesa alla libertà e alla vita, come lo è il controllo delle nascite, quando viene imposto dallo Stato; (d) ci sono degli interessi politici (oggi diremmo "lobby anti-immigrazione") che spesso tentano di "meccanizzare le coscienze", facendo pensare alla gente che non c'è nessun male morale nel rifiuto di accogliere lo straniero bisognoso.

Il magistero ribadisce con chiarezza il diritto ad emigrare (sancito tranquillamente dal diritto internazionale) ma Pio XII si domanda se vi è un *dovere* implicito negli Stati nazionali, per il quale deve valere un diritto ad immigrare (nel caso contrario il diritto ad emigrare è puro nominalismo). Pio XII nella famosa *Exsul Familia* (1952) prende una posizione netta di fronte ai *nazionalismi* che «da una parte arbitrariamente restringono il naturale diritto degli uomini all'emigrazione e alla pacifica colonizzazione, dall'altra costringono intere popolazioni all'esodo dalle loro terre, deportando gli abitanti e strappando iniquamente i cittadini, dalle loro famiglie, dalle loro case, dalle loro patrie». È contraddittorio, dice il papa, costringere ad una mobilità e nello stesso impedirla! È contraddittorio nello stesso tempo strappare dalla famiglia e impedirne il ricongiungimento. Qui non si argomenta a partire da criteri cristiani o meno, ma dalla forza argomentativa della contraddizione tra diritti della persona (possono muoversi) e diritti degli Stati (posso fermarli). È pur vero che Pio XII imposta limpidamente la questione, ricordando un principio classico che è la limitazione – da parte degli Stati – del diritto a immigrare *in nome del bene comune*. Ma ciò non può essere usato come arbitrio, offesa alla libertà e alla vita (come dice uno dei passaggi più profetici di Pio XII):

[Quando gli sposi] non trovano altro rimedio che la emigrazione — altre volte suggerito dalla brama di guadagno, oggi spesso imposto dalla miseria —, eccoli urtarsi, come contro una legge inesorabile, ai provvedimenti della società organizzata, al nudo calcolo che ha già determinato quante persone in determinate circostanze un Paese può o deve nutrire, al presente o in avvenire. E sulla via dei calcoli preventivi si tenta di meccanizzare anche le coscienze: ed ecco le pubbliche ordinanze per il controllo delle nascite, la pressione dell'apparato amministrativo della cosiddetta sicurezza sociale, e l'influsso esercitato sulla opinione pubblica nello stesso senso, e finalmente il diritto naturale della persona di non esse-

re impedita nella emigrazione o immigrazione, non riconosciuto o praticamente annullato col pretesto di un bene comune falsamente inteso o falsamente applicato, ma che provvedimenti legislativi o amministrativi sanciscono e rendono vane. Questi esempi sono sufficienti a dimostrare come la organizzazione ispirata dal freddo calcolo, nel tentativo di comprimere la vita tra le anguste cornici di fisse tabelle, quasi fosse un fenomeno statico, diviene negazione e offesa della vita stessa e del suo carattere essenziale che è il dinamismo incessante, ad essa comunicato dalla natura e manifesto nella scala variatissima delle circostanze individuali. Le conseguenze ne sono ben gravi. Numerose lettere, che Ci pervengono, rivelano l'afflizione di degni e bravi cristiani, la cui coscienza è tormentata dalla rigida incomprendenza di una società inflessibile nei suoi ordinamenti, che come una macchina si muove secondo i calcoli, ma senza pietà comprime e passa sopra i problemi, che personalmente e profondamente li toccano nella loro vita morale. Non saremo certamente Noi a negare che questa o quella regione sia al presente gravata da una relativa superpopolazione. Ma voler trarsi d'imbarazzo con la formula che il numero degli uomini deve essere regolato secondo la economia pubblica, equivale a sovvertire l'ordine della natura e tutto il mondo psicologico e morale ad essa legato. Quale errore sarebbe il riversare sulle leggi naturali la colpa delle presenti angustie, mentre è manifesto che queste derivano dalla manchevole solidarietà degli uomini e dei popoli fra di loro! (*Radiomessaggio Natale 1952*)

L'unico appunto che si può fare al magistero è che questo tono *giuridico* del linguaggio si smorzò, si rese sempre più diplomatico e scomparve per lasciare il posto alla questione *pastorale*: accogliere, assistere e soccorrere. Pensate che l'unica "reliquia" di Pio XII su questo punto del diritto ad emigrare insieme al diritto di immigrare resta una delle poche tracce nel *Catechismo della chiesa cattolica* al n. 2241

Le nazioni più ricche sono tenute ad accogliere, nella misura del possibile, lo *straniero* alla ricerca della sicurezza (rifugiato) e delle risorse necessarie alla vita (qualsiasi migrante), che non gli è possibile trovare nel proprio paese di origine. I pubblici poteri avranno cura che venga rispettato il diritto naturale, che pone l'ospite sotto la protezione di coloro che lo accolgono. Le autorità politiche, in vista del bene comune, di cui sono responsabili, possono subordinare l'esercizio del diritto di immigrazione a diverse condizioni giuridiche, in particolare al rispetto dei doveri dei migranti nei confronti del paese che li accoglie. L'immigrato è tenuto a rispettare con riconoscenza il patrimonio materiale e spirituale del paese che lo ospita, ad obbedire alle sue leggi, a contribuire ai suoi oneri.

Pensate che ne n° successivo il *Catechismo* continua:

Il cittadino è obbligato in coscienza a non seguire le prescrizioni delle autorità civili quando tali precetti sono contrari alle esigenze dell'ordine morale, ai diritti fondamentali delle persone o agli insegnamenti del Vangelo. Il *rifiuto d'obbedienza* alle autorità civili, quando le loro richieste contrastano con quelle della retta coscienza, trova la sua giustificazione nella distinzione tra il servizio di Dio e il servizio della comunità politica. «Rendete [...] a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (*Mt 22,21*). «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (*At 5,29*).

L'ultima attenzione è per un passaggio di Pio XII sulla accoglienza degli immigrati che sembra "architettonico" del modo di affrontare la questione-mobilità anche nel successivo magistero: «... a molte ingiustizie che si avvertono nei rapporti sociali la carità può portare qualche rimedio: ma ciò non basta. In primo luogo bisogna che la giustizia sia in vigore, sia osservata e sia veramente praticata» (*Exsul familia*, 75). Principio architettonico significa che non possiamo costruire sulla sola carità i criteri per interpretare e affrontare la mobilità umana. C'è qualcosa che chiamiamo giustizia, e la giustizia – così si possono interpretare le parole di Pio XII – significa che le condizioni del migrante non possono essere decise solo dal *buon volere* dello stato ospitante ma dalla giustizia internazionale (Giovanni Paolo II nel *Messaggio per la Giornata mondiale del migrante* del 1996 riprenderà a fondo questo aspetto). Io penso che la giustizia "giuridica" di un ordinamento internazionale da *stabilire*, da *osservare* e da *praticare* possa toccare pastoralmente a livelli molto ristretti (chi ha queste competenze? In quali luoghi promuovere tutto questo?).

E mentre aspettiamo un diritto internazionale cosa facciamo? Credo che la considerazione della persona, di ogni persona come soggetto di diritti perché ha una dignità non sia solo un principio confessionale, che sosteniamo in quanto cattolici. Bisogna far attenzione proprio alla "universalità" di questo diritto, ogni persona vuol dire ogni persona, la sensibilità nel riconoscere i diritti non è una cosa banale, perché il credente contribuisce o meno a conservare tutte le soglie di civiltà che abbiamo varcato fino a questo punto del tempo in cui siamo. Se il tempo, la storia, il pensiero, la politica, la laicità ci hanno consegnato il ricono-

scimento *giuridico* della dignità di ogni persona (peraltro non ancora ammesso da tutto il mondo), i credenti non possono scherzare sul fatto che l'Occidente non può tornare indietro. Si tratterebbe di un "respingimento" di soglie di civiltà ...

6. Aggiungiamo velocemente qualcosa sulla posizione più "diplomatica" dei papi successivi a Pio XII. Giovanni XXIII nel breve pontificato è come assorbito dalla pastorale di *aggiornamento* – come ne parla nel discorso di apertura del Concilio Vaticano II – giacché sembra che la chiesa stessa abbia perso la capacità di riconoscersi nel mondo e nel tempo. La chiesa rischia di coltivare *altre* speranze e *altre* gioie oppure di valorizzare dolori *altri* e angosce *altre* particolarmente meritevoli per la salvezza. Umano e cristiano devono e possono ritrovarsi. Il magistero di Roncalli sulla mobilità lascia quasi cadere le precise argomentazioni di Pio XII, per assumere quelle dell'esortazione. Da una parte (il primo luogo) l'*integrazione*. Non basta argomentare sulla logica del diritto, perché il diritto è regolazione di ciò che esiste, che va riconosciuto, difeso e protetto. Mentre l'integrazione è la prospettiva di ciò che può arrivare, che non esiste ancora, ed è proprio l'integrazione tra chiesa e mondo che porta il papa a suggerire questo modo originale di parlare della mobilità: essa è occasione di integrazione, una specie di "aggiornamento" civile della società a partire non dai diritti ma dai soggetti e a questo proposito utilizzerà l'immagine del trapianto (chi è accolto è paragonato ad un organo trapiantato in un altro corpo, e chi accoglie è paragonato ad un corpo che si vede qualcosa di nuovo nel suo organismo: l'emigrato trapiantato non può vivere senza integrarsi nel corpo, e il corpo deve integrare il nuovo organismo altrimenti c'è il rischio di rigetto). In secondo luogo Giovanni XXIII ribadisce quasi una controtendenza rispetto a Pio XII: la *non costrizione all'emigrazione*. Il papa "buono" lascia intendere il dramma della mobilità, e dunque la sfida per pensare una situazione in cui ciascuno possa non solo avere il diritto di vivere umanamente ovunque, ma il diritto di vivere umanamente nella propria terra, nella propria casa. Certo che questo *impegna* ad interessarsi della situazione dell'altro prima che si muova dalla sua terra, e che la sua terra possa permettergli concretamente la non costrizione a muoversi. Anche qui un diritto di qualcuno è garantito solo con un dovere di qualche altro. Si possono pensare soluzioni diverse, ma nessuna soluzione è "senza costo" o senza progetti o senza impegni: perché l'altro possa restare nella propria terra deve cambiare qualcosa su tutta la terra.

Paolo VI, che con il magistero sociale ha un rapporto totalmente innovativo che lui stesso segnala in *Octogesima adveniens* diminuendo le aspettative *universali* della parola pontificia (il famoso n. 4, ripreso da papa Francesco in EG 182-184) e stemperandole in un legittimo "pluralismo" di opinioni (OA, 50), ma sia l'universalismo che il papa non pretende più (rinunciando tra l'altro al termine *dottrina sociale*), sia il pluralismo che viene dalle diverse situazioni e non dalla libertà di riferimento ai principi, vanno compresi all'interno delle «parole immutabili del vangelo» (OA 4). Come a dire che anche il magistero vive di presupposti che non sono puramente interni a pronunciamenti coordinati tra loro e continui. Sembra che Paolo VI senta l'incapacità di far attecchire qualsiasi magistero là dove il Maestro dalle parole immutabili (Gesù e il vangelo) diventa il vero "straniero" in una comunità che è sì particolare, che è sì plurale, ma che dimentica la dimensione fondamentale: l'essere cristiana.

Nonostante il pontificato lungo e prolisso di Giovanni Paolo II non ci sono molte variazioni da se-

gnalare nel magistero "polacco" sulla mobilità umana. I temi sono abbondantemente ripresi da tutto il magistero precedente, la chiave di interpretazione in Giovanni Paolo II diventa l'antropologia, ossia l'uomo come via della chiesa. Wojtyla percorre ovunque questo schema che "riempie" con una forte dose di testimonianza personale di carisma, dove si fa *intinerante* all'inverosimile il magistero stesso. Tutto occupato ad aprire "porte a Cristo", convinto che così anche l'uomo si faccia più uomo.

Da ultimo solo un accenno alla sobria profondità del magistero di Benedetto XVI, che non ama più il tono *analitico* per il magistero in genere. Ratzinger va sui fondamentali (le tre encicliche sono "teologiche", anche quella sociale del 2009) e le ricchezze delle sue "sintesi" vanno a picco sotto i bombardamenti dei media impietosi. Quasi nessuno ricorda più la sintesi offerta nella *Deus caritas est*, dove Benedetto XVI affermava che «la chiesa non può e non deve restare ai margini nella lotta per la giustizia» (n. 28). In fatto di mobilità non dimenticò nella *Caritas in veritate* «gli imponenti flussi migratori, spesso solo provocati e non poi adeguatamente gestiti» (n. 21). In due parole molto dense Ratzinger sintetizzava la sua visione del problema: oggi il mondo *provoca* alla migrazione ma non la *gestisce*. Siamo di fronte a problemi che noi provochiamo (perché consideriamo intoccabile il nostro stile di vita) ma poi non vogliamo gestire (li facciamo diventare problemi inesorabili, che ci sembrano impossibili da risolvere, per grantendoci lontananza da ogni responsabilità). È una affermazione densa quella di Benedetto XVI, piuttosto critica verso il mondo occidentale, ma quasi ermetica e sfuggente. Per eccesso di chiarezza, mi verrebbe da dire.

E siamo a Francesco, ma questo magistero è sotto gli occhi di tutti e attualmente in corso, al punto da farne con difficoltà una sintesi. È un magistero originale sotto molti punti di vista che però non può far perdere la logica della promozione di un diritto internazionale percorsa da Pio XII, non può spegnere la prospettiva dell'integrazione e del diritto a non emigrare suggerita da Giovanni XXIII. Francesco come Paolo VI sembra però uscire dalla pretesa/attesa di parole universali e chiede che le comunità si facciano carico, perché niente è inesorabile, e può essere gestito perfino nella piccola decisione personale di fare qualcosa per qualcuno ... Forse quella di Francesco è la sfida più pesante: e se il papa non dicesse niente? Cosa direbbe la nostra comunità? E se la comunità non facesse nulla? Cosa farebbe la decisione personale di un credente? Ed è proprio qui che quasi si "dimostra" il punto dal quale sono partito: non c'è parola, nemmeno del magistero, che possa convincermi se non mi accorgo con i miei occhi di quello che oggi sta accendendo ... e non c'è Parola più equilibrata e immutabile di quella che Dio mi rivolge da sempre nella Scrittura